

## Il mio incontro con Claudio

# UNA LEZIONE DI UMANITÀ

di Fulvio Senardi

Ritornato a Trieste dopo sei anni di Ungheria e di assenza, a singhiozzo, dalla città, l'amico Fulvio Salimbeni mi accompagna, un giorno, da Claudio, nella redazione di *Artecultura*. Di quell'incontro mi rimane il ricordo di un accanito fumatore e di un ambiente redazionale di attività furiosa e di coinvolgente calore umano. Non passa molto tempo e diventiamo amici. C'è molto da apprendere da Claudio, protagonista e testimone di una stagione di cultura che appare, nell'attuale bassa marea, nella luce dell'epica; nonostante la differenza di età e di posizione spirituale (io materialista convinto, lui uomo di fede, ma entrambi senza settarismo) mi metto volentieri, e qualche volta anche lui, in posizione d'ascolto. Ci sono cose che ci siamo detti, che lui mi ha detto, che non si affidano volentieri alla carta. Da Claudio è stato facile imparare; ma l'insegnamento più grande e più importante, è stata la lezione di umanità. C'è una frase che amava ripetere, e che forse altri amici hanno sentito, come l'ho sentita io, dalle sue labbra: Dio non è un paracadute. La certezza della fede e la speranza di salvezza, voleva dire, non ci guariscono dalla fragilità umana. Su quella fragilità Claudio ha costruito un percorso dentro di sé, facendone partecipi coloro che lo hanno accompagnato

nell'ultimo tratto della sua vita terrena. La sua sofferenza è stata enorme, talvolta altrettanto grande la paura della morte, ma straordinaria la serenità interiore degli ultimissimi giorni. Sembra quasi blasfemo che chi ha la certezza, magari fallace ed illusoria, di un domani, osi parlare del mistero della morte. Che dobbiamo tutti affrontare, ma il cui pensiero allontaniamo, anzi rimuoviamo, fino al momento in cui qualche esame clinico, le parole di un dottore, il crescere degli anni, per i più fortunati, non ci portano vicino a quella soglia. Io di Claudio ho apprezzato molte doti: l'intelligenza, l'ironia, la disponibilità umana, l'affettuosità; ho condiviso la sua rabbia in questi anni sconcertanti di un'Italia che affonda dentro il fango; ma ciò che di lui più mi ha fatto maturare, e in cui vorrei poter assomigliargli, è stata la lezione del morire. È un tema che si presta alla retorica, e questo Claudio non lo merita. Ma è lì che si misura l'integrità e la forza di un carattere. Mai l'ho tanto ammirato - il volergli bene era un dato di fatto, già da tempo messo agli atti - come nell'ultimo incontro, in ospedale. Un addio sereno e forte. Si partiva entrambi. Io, banalmente, per un piccolo viaggio, in cui non ho mai cessato di pensarlo. Lui... Al mio ritorno Claudio non era più tra noi.

## Nel segno della Verità si incontrano Dio e l'uomo

# DAL CINEMA AI SALMI

Ha forma bipartita l'ultima silloge di poesie di Claudio H. Martelli: *Cinema e altre poesie - Salmi*. Ad una prima sezione di argomento prevalentemente cinematografico, segue una raccolta di salmi tutta volta al tema religioso. Accostamento inappropriato? Non direi: Martelli sa bene che l'uomo non è, semplicemente, ciò che mangia, e che è invece la sua capacità di sperare, di sognare e di credere in qualcosa che trascenda il puro livello dell'esistenza pratica - in senso laico o religioso che sia - a garantirne la piena umanità. Del resto i guizzi della fantasia sono assai meno lontani dalla passione religiosa di quanto potrebbe sembrare, nella prospettiva culturale e artistica della nostra epoca secolarizzata. Come insegna del resto il barocco, capace di coniugare - in tutti i suoi climi di poesia, da Juan de la Cruz a John Donne - la più sbrigliata vena metaforica e la più appassionata tensione verso Dio: "lavati nel sangue di Cristo, che possiede tale potere che, essendo rosso, tinge le rosse anime di bianco". Nulla di barocco ad ogni modo, come vedremo, nella poesia religiosa di Martelli, perché essa è volutamente priva di compiacimenti estetici, nella consapevolezza che

ogni concessione al culto della forma (non è "mio servitore", proclama la voce di Dio nell'unica poesia in cui il poeta ardisca farsene ventriloquo, "chi si gonfia di orgoglio" - *Salmo 101*) suonerebbe bestemmia laddove si invochi il Signore. E pur tuttavia, nell'intera silloge, il mestiere si fa sentire, incide sulla pagina i segni di una lunga fedeltà: nell'endecasillabo, il verso principe della tradizione italiana, che risuona con frequenza nonostante la segmentazione cui sovente è sottoposto ("Di Ulisse siamo figli / tutti quanti"; "per altre genti / il mostro s'è svegliato"; ecc.) o in vaghi echi di rime che si rincorrono qua e là, con accordi clandestini. Nella prima sezione, le variazioni narrative dei film - un segmento di vita teneramente ripercorso -, i film più fertili per l'immaginazione, si colorano di riflessioni aforistiche sulle sorti terrene, in una luce di bontà e di serena accettazione del destino che fa già presentire l'uomo di fede che calcherà la scena nella seconda parte: ma se la passione per Charlot si deve a quelle "sue scarpe sgangherate" che tanto lo avvicinano alle miserie dell'umanità più comune, e l'amore per Frank Capra vibra nel segno del "valore immen-

so / di cose semplici e buone”, ciò che risuona invece nelle note dell'*Arpa birmana* è un appello più alto e più profondo che rimanda a valori di amore sconfinato e sacrificio. “Ho scelto anche per voi / di seppellire i morti”, sussurra il soldato Yasui - cui Martelli presta la sua voce - mentre vaga per quella jungla indocinese che le truppe nipponiche hanno costellato di cadaveri, del proprio e dell'esercito nemico. Atto di cristiana pietas che rimanda alla funzione sacrale della poesia, custode di un alito di vita dove è ormai la morte a dominare: “advenio has miseras, frater, ad inferias”, e senza confini di razza, di lingua o religione. Ma, esemplarmente, anche in questo caso la riflessione del poeta non rimane chiusa nello spazio tematico del film prescelto; anche in questo caso lo sguardo impegnato coglie più a fondo, in un presente spesso disperato, i fenomeni di una società malata che si impongono alla passione del cinefilo e, impregnando lo sguardo di consapevolezza amara, lo fa capace di scoprire il male: ora volgendosi ai “tanti che la competizione scarta / in questo duro mondo”, sfiorando altrove il dramma di genocidi che ormai accadono nell'indifferenza di un'opinione pubblica anestetizzata (“per altre genti / il mostro s'è svegliato”), dal momento che ha optato, per pigrizia di cuore, per il “megaschermo della memoria corta”. E tutto questo sul filo di uno struggimento per i giorni che appartengono al passato, e che non possono venir recuperati se non nell'affettuoso fermo-immagine slabbrato di malinconia che l'esperienza del cinema consente: “Ripercorrere le strade di allora / sarebbe bello / recuperare alla memoria / sbiaditi volti, profumi, luoghi / scegliendo le strade giuste / negli incroci” (s.t.). È saggia, quasi di antica saggezza oraziana, l'intonazione poetica che Martelli predilige. La parola non sibila, non s'accanisce, non morde, ma ha un suo quieto andare, una pacatezza armoniosa, né aulica né sciatta, che celebra e corona il “breve tempo” della nostra vita: “in questo breve tempo / è tutto il nostro spazio / oggi soltanto. / Ieri non è più nostro / domani non sappiamo” (*Un altro giorno*). Con l'emozione di questo primo contatto il lettore si avvicina alla nudità ascetica dei Salmi. Dalla Bibbia Martelli coglie suggestioni di tema e di linguaggio: la metafora infantile nel *Salmo 8*; la fuga del giusto verso il monte, come allegoria della salvezza, nel *Salmo 11*; l'immagine della catena dei giorni e delle notti come veicolo di verità nel *Salmo 19*, e potremmo ancora lungamente continuare. La Parola è fondamento della Fede, nella teologia cui Martelli si richiama, ed è giusto ripeterla ed interrogarla, in un fiducioso abbandono che non necessita di mediazioni. In un paesaggio interiore reso scarno ed essenziale (quanto diverso lo stile religioso scaturito dalla matrice Chateaubriand-Tommaseo, che trova a sua volta il suo ipotesto nel *Cantico dei cantici*), si alza la voce del giusto che invoca la presenza del Signore: colui che dispensa misericordia, verità, giustizia e pace, come proclama il *Salmo 85*, uno dei centri semantici della sezione biblica. Fuori gioco, come si è detto, i sensi e, nell'ansia della nuda verità, senza occhi per la sirena del mondo (importante contemplare le opere di Dio, ammoniva Calvino, ma più importante ancora tenere le orecchie aperte alla Parola), l'anima si abbandona alla vertigine di una interrogazione metafisica ed esistenziale nella quale il poeta ha come primo interlocutore il suo Dio, vera sorgente e vera foce dei suoi bisogni spirituali. Il dolore del mondo e la sete di quel balsamo, verità e giustizia, che

può attenuarlo, si annuncia qui in duplice forma: la creatura che interroga, invoca, esalta è, tanto “Jederman” che il poeta Martelli, nella sua specificità di essere umano, dal momento che la fragilità di tutti si riflette e si riconosce nella fragilità del singolo; quel singolo che, in un momento difficile del suo percorso umano, in un “angolo oscuro” che lo fa temere, invoca sollievo dal suo Dio, di cui conosce la benignità. Ma la preghiera dell'uno è “*Preghiera in mezzo agli altri*”, in un'ecclesia senza rigidità di gerarchie e senza dogmi da imporre con i roghi, una comunità il cui legame d'amore è la comune condizione esistenziale: tutti figli di un Padre premuroso che parla per segni e per annunci, anche se a tratti sembra nascondersi il suo volto, “muto / ed inerte [...]” mentre il nemico / orgogliosamente alza il capo [...]” (*Salmo 83*), quasi a mettere alla prova chi la ama. Da qui, in un presente fosco perché gonfio di menzogne, la pressante domanda etica che scaturisce da questi salmi (tanto costante



Il pastore Claudio H. Martelli incontra il vescovo Lorenzo Bellomi e papa Giovanni Paolo II durante una sua visita a Trieste.

da consentirci di scorgere l'ombra della polis nell'empito teso del monologo): “Non voglio più udire / la voce degli ingannatori / il loro veleno è quello del serpente / sono esperti di menzogne. / Così è la parola dei potenti / che fingono giustizia / e seminano l'odio e la violenza [...]” (*Salmi 58/59*). Quasi un motivo conduttore: perché, sembra suggerire Martelli, è per opera della menzogna che il peccato di Adamo si reitera e conferma, tracima dal cuore dei singoli per impregnare la Città, diventa inganno che seduce le masse, rende amaro il pane quotidiano, avvelena i pozzi della Verità. Ma impegnarsi nella testimonianza significa battersi per tale Verità, insieme umana e divina, in un'inesausta milizia di Cristo su cui si misura la profondità della fede e la capacità di tradurla in impegno per la felicità dell'esistenza terrena: “quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti” afferma Gesù nel Vangelo di Matteo. Si gridi dunque, e con voce piena, senza timore di causare scandalo, senza cedere ai ricatti della forza, o di forme religiose degradate, perché ridotte ad “instrumentum regni”. Nel segno della verità si incontrano Dio e l'uomo, la società terrena e la città celeste dei redenti: “dal cuore degli uomini insensibili / il male deborda. / Pieni di boria / deridono disprezzano / ed io sono indignato. / Ma non per sempre / perché la loro tracotanza / svanirà / come accade al mattino con i sogni” (*Salmi 73/80*). (F.S.)